

8° Capitolo dell'Abate Generale per il CFM – 01.09.2012

“I fratelli infermi abbiano una cella riservata per loro, e un servitore che teme Dio, diligente e sollecito.” (RB 36,7)

Il capitolo sui fratelli malati è essenziale per capire il significato del timore di Dio nella Regola, perché qui il timore di Dio è richiesto come condizione per affrontare adeguatamente, con verità e amore, uno degli aspetti più intensi dell'esperienza umana: la malattia. Nella malattia, l'uomo fa l'esperienza drammatica della propria fragilità, del proprio limite, e del proprio bisogno di salvezza. Quando siamo sani, o crediamo di esserlo, non ci rendiamo veramente conto di quanto la nostra vita sia fragile, di quanto la morte accompagni e minacci la vita. Nella malattia è come se tutto il dramma profondo della nostra umanità affiorasse, venisse a galla, diventasse sensibile, fisicamente, psicologicamente e spiritualmente.

In questo capitolo 36 della Regola, è interessante come san Benedetto, dopo aver richiamato la priorità assoluta della cura ai malati, ricordi ai malati stessi che il loro stato potrebbe portarli, senza accorgersene, a diventare troppo esigenti, e così esasperare i fratelli che li servono: “Da parte loro anche i malati devono rendersi conto che sono serviti in onore di Dio, e non devono rattristare i fratelli al loro servizio con eccessive pretese.” (RB 36,4).

Con queste parole san Benedetto richiama anche i malati al timore di Dio: devono cioè riconoscere il timore di Dio di chi li serve, perché lo fanno “in onore di Dio”, perché lo fanno riconoscendo nella fede Cristo presente e sofferente in essi (RB 36,1-3). Il timore di Dio è infatti un riconoscere e adorare la presenza del Signore che rende Dio presente in mezzo a noi, per cui chi vive il timore di Dio, in un certo senso mette Dio anche di fronte agli altri, e mette gli altri di fronte a Dio. Questo ci fa capire che se san Benedetto chiede il timore di Dio come qualità per assumere certe responsabilità e servizi, non è solo perché queste persone abbiano la forza necessaria, ma anche perché la presenza di Dio sia particolarmente riconosciuta e adorata in tutte queste situazioni. Il timore di Dio permette a Dio di manifestarsi, e la sua presenza è in fondo l'essenziale risposta al nostro bisogno. Anche i malati, accorgendosi che li si serve “in onore di Dio”, adorando Dio, servendo e amando Cristo, sono così aiutati a riconoscere che la vera e totale risposta al bisogno del loro cuore, non è solo la cura, le medicine, la salute, ma il Signore stesso.

Comunque, san Benedetto, pur richiamando i malati a non diventare troppo esigenti, continua invitando gli infermieri alla pazienza: “In ogni caso, [i malati] sono però da sopportarsi con pazienza, perché proprio loro ci fanno raggiungere una grazia più grande” (RB 36,5).

San Benedetto è cosciente che la malattia mette l'uomo in uno stato di bisogno di cui è difficile definire la misura. La sofferenza in fondo è un'esperienza che non si può definire, delimitare. Si può fare una diagnosi, stabilire di che malattia si tratta, ma per chi la vive dal di dentro, queste definizioni non hanno molto senso, perché la sua coscienza è come *dentro* il dolore, *dentro* la sofferenza, *dentro* la paura e l'angoscia. Dal di fuori, la sofferenza di un malato può essere definita oggettivamente, e si può

giudicare che le sue esigenze non sono proporzionate al suo vero bisogno, alla sua vera necessità. Ma un malato che soffre non può considerarsi solo oggettivamente, e dall'interno della sua sofferenza e della sua angoscia è ben difficile per lui vedere dove finisce il suo bisogno. Per questo san Benedetto dimostra una delicata sensibilità psicologica nel suggerire loro di non essere troppo esigenti, ma soprattutto invitando gli infermieri ad una pazienza sempre più grande.

Affrontare il bisogno e la sofferenza degli altri col timore di Dio, vuol dire in fondo rispondere alle necessità dei fratelli con la coscienza che, qualunque sia la forma e la natura del bisogno, ultimamente è di Dio che tutti abbiamo bisogno. E nel bisogno di Dio siamo tutti sullo stesso piano, siamo tutti ugualmente malati, bisognosi di guarigione. La sete di Dio dell'uomo peccatore è la malattia universale, la sofferenza universale. Il bisogno di Cristo, medico delle anime, è un bisogno di tutti, dei sani e dei malati. L'infermiere che serve i malati col timore di Dio, sa che anche lui è bisognoso di salvezza, e questa coscienza lo unisce al fratello malato, e gli permette di capirlo e accompagnarlo, e anche di accogliere la sua testimonianza, quasi sacramentale, della presenza di Cristo sofferente.

Come dicevo ieri, il timore di Dio coincide nell'infermiere con lo sguardo di fede che vede e tratta Gesù sofferente nel fratello malato. "Li si serva come se fossero veramente Cristo. Egli infatti ha detto: 'Ero malato e mi avete visitato' (Mt 25,36) e 'Quello che avete fatto a uno di questi minimi, l'avete fatto a me' (Mt 25,40)" (RB 36,2-3).

San Benedetto invita i fratelli che servono i malati a coltivare la memoria di questo giudizio di fede che trasforma tutte le persone e le situazioni nel dono della venuta di Cristo nella nostra vita. Cristo viene veramente a noi nei fratelli più piccoli e bisognosi, e donandoci la Sua presenza, ci dona anche la sua sete di amore, la sua sete di attenzione, di cura. Dio nel malato si dona a noi come un mendicante d'amore. Il timore di Dio Lo vede, Lo riconosce, e Lo serve.

Nella Regola, è come se san Benedetto ci conducesse sempre più a capire e vivere il timore di Dio come riconoscimento della presenza di Cristo. E nel capitolo sui fratelli malati ci accorgiamo che, come lo abbiamo visto nel buon ladrone, il timore di Dio del cristiano non è più tanto un sentimento religioso suscitato dalla maestà e potenza divina, ma dalla debolezza e stoltezza della Croce. E san Benedetto ci aiuta a capire che la parabola escatologica di Matteo 25,31-46 – "Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi." – è la migliore esegesi per comprendere cosa significa il timore di Dio del buon ladrone, quando disse al suo compagno: "Non hai alcun timore di Dio, tu che sei condannato alla stessa pena?" (Lc 23,40). Il timore di Dio rinasce in noi dalla coscienza che Gesù ha subito per noi tutte le nostre pene e miserie, la nostra fame, sete, nudità, malattia, mancanza di libertà, e ha messo in tutte queste esperienze umane drammatiche la luce della sua presenza e carità. E questa coscienza ci aiuta a vivere uniti a Cristo dentro o di fronte a tutte queste sofferenze, riconoscendo in Lui la salvezza e consolazione di tutti.